

Il declino dello “Stato islamico” in *franchising*

L'espansione del cosiddetto *Stato islamico*¹ (IS) in Iraq è stata percepita come atto improvvisato, alimentato dai successi militari, da un lato, e dall'assenza di contrasto da parte delle forze di sicurezza irachene, dall'altro. Inoltre, è stata anche esaminata quale effetto indiretto di una mancata capacità di coinvolgimento attivo, da parte della coalizione internazionale contro il terrore, del gruppo sociale e religioso in Iraq costituito dalle tribù sunnite – quelle che più di tutte hanno sofferto le conseguenze del processo di “de-Baathificazione” (all'indomani della caduta di Saddam Hussein) messo in atto dal nuovo governo iracheno sostenuto dagli Stati Uniti. Guardando in retrospettiva, sembra proprio che non si sia tenuto debito conto dell'importanza dell'organizzazione tribale della società irachena e del suo complesso sistema di sistemi.

L'espansione dello “Stato islamico in Iraq e Siria” ha certamente tratto vantaggio dall'uso spregiudicato di tecniche e tattiche terroristiche-insurrezionali contemporanee (attacchi suicidi, auto-bomba, ordigni esplosivi improvvisati, ecc..) a supporto dell'azione “militare” convenzionale. Anzi, ha fatto di questa condotta militare non convenzionale, asimmetrica e de-territorializzata, un vero punto di forza. Peraltro tale condotta è usata dalla leadership dello Stato islamico non solo per gli scopi militari ma ancor più per gli effetti psicologici che induce sia verso il morale delle proprie forze (positivo) e sia verso quello avversario (negativo).

Dal 2006 in poi, il fenomeno insurrezionale iracheno aveva sviluppato e affinato queste specifiche procedure che, successivamente, sono state impiegate anche, dal 2011, in Siria.

L'espansione dirompente

Nel 2006 la capitale della provincia irachena di Anbar cade sotto il controllo di “al-Qa'ida in Iraq” (AQI). Questo è l'evento che dà simbolicamente il via al processo di espansione al primo embrione del successivamente autodefinitosi “Stato islamico” che, da questo momento, cresce come nuovo soggetto delle dinamiche e dei conflitti del Medio Oriente.

La creazione del cosiddetto Stato islamico in Iraq (ISI) è conseguenza della scissione di AQI, che poneva quale obiettivo strategico quello di proseguire il jihad su scala nazionale mentre molti degli iracheni del fronte insurrezionale sunnita volevano cambiare il loro approccio al conflitto ponendosi obiettivi “militari” che dessero forza alle loro rivendicazioni.

In questo contesto, dove l'approccio ideologico si contrappone a quello pragmatico, l'ISI ha rappresentato una sorta d'incentivo per la componente nazionalista sunnita. In altre parole, l'ISI rappresenta l'estrema conseguenza del tentativo di al-Qa'ida di far proprio l'approccio politico dell'insurrezione irachena.

AQI, come tutti i regimi ed i movimenti ideologici e populistici, ha esaltato il mito dall'abbattimento delle frontiere e del nazionalismo patriottico per poi razionalizzare retrospettivamente l'occupazione di terre straniere come nel caso delle aree periferiche dell'Iraq e, successivamente, quelle al confine con la Siria. Nel corso dei primi anni del conflitto, AQI ha creato una doppia percezione di sé stessa: da una parte, come *élite* di un movimento insurrezionale iracheno di tipo nazionale e, dall'altra parte, come il custode di una perduta identità sunnita. Sul piano concettuale e ideologico, dunque, lo Stato islamico di oggi, così come lo è stato AQI, non è diverso da altri movimenti ideologici e rivoluzionari del passato.

1 Inizialmente come “al-Qaeda in Iraq” o “AQI” e successivamente con il nome “Islamic State of Iraq” o “ISI”.

Il controllo territoriale e le azioni militari dell'IS non hanno solamente minacciato i confini tra la Siria e l'Iraq, ma insidiato l'esistenza stessa dei due stati²; oggi, grazie sia all'offensiva avviata dalla "Coalizione" in Iraq e sia all'altra sostenuta dall'asse russo-siriano in Siria, l'IS si muove su un doppio binario. Da un lato, mantiene una propria presenza nominale in alcuni territori chiave nella vasta area del Grande Medio Oriente (dalla Nigeria alle aree dell'Af-Pak); dall'altro, ha cambiato la propria natura per poter sopravvivere, da "proto-stato" territoriale a "fenomeno" capace di operare a livello globale anche senza apparente coordinamento o collegamento diretto e fisico con il sedicente "Califfato".

Iraq e Siria. Da Jabhat al-Nusra allo Stato islamico

Il 17 febbraio 2011 una manifestazione di protesta esplose nel mercato del villaggio di al-Hariqa, vicino alla capitale siriana Damasco. Questo è il punto di partenza di quella che inizialmente è stata definita come guerra civile siriana ma che ben presto si è trasformata in una *proxy-war* di lungo termine che coinvolge una galassia di attori, la maggior parte dei quali esterni alla società siriana e al suo territorio.

Prima del disimpegno militare statunitense dall'Iraq, lo Stato islamico aveva inviato proprie unità operative e di reclutamento in Siria sotto la bandiera di una nuova entità: il fronte di *Jabhat al-Nusra*, il *franchise* dell'IS in Siria. Queste unità s'impegnarono per circa sei mesi in territorio siriano, per strutturare e istituire un network jihadista clandestino. *Al-Nusra* dimostrò di essere il gruppo insurrezionale più capace e, grazie a un approccio moderato, riuscì a coinvolgere e integrare le popolazioni locali e i gruppi d'opposizione armata non islamisti. Una scelta, che probabilmente è la chiave del suo successo, sostenuta da un'efficace narrativa e dalla capacità di penetrazione nel cosiddetto "terreno umano" (lo "*human-terrain*" che è la base dell'approccio contro-insurrezionale adottato dagli Stati Uniti prima in Iraq – con alcuni risultati positivi di breve periodo – e poi in Afghanistan).

Nel dicembre del 2013, il numero di *foreign fighter* che combattevano sul fronte dei circa 150 Gruppi di Opposizione Armata (GOA) siriani era superiore alle 11mila unità, provenienti da 74 paesi, la maggior parte dei quali combattenti di ISI/*al-Nusra*³.

Gli sviluppi del conflitto siriano e i crescenti attriti tra al-Qa'ida e il suo *franchise* iracheno-siriano portarono, nel febbraio 2014, alla rottura tra i due fronti interni e alla chiusura ufficiale dei rapporti tra al-Qa'ida e l'ISI. Lo Stato islamico, così come abbiamo avuto modo di conoscerlo, dal 2014 divenne un'entità politica e territoriale autonoma, fisicamente collocata in Iraq e nei territori occupati della Siria e che ha preso il nome di "Stato islamico dell'Iraq e della Siria" (ISIS), successivamente mutato in Stato islamico (IS).

Le spinte sociali dell'espansione territoriale

I regimi baathisti in Iraq e in Siria, storicamente, hanno sempre preso in considerazione le tribù e i clan e ad essi si sono relazionati con approcci differenti. La propaganda irachena ha utilizzato elementi quali la tradizione e il folclore e lo stesso Saddam Hussein socializzava sia con i leader sunniti, sia con quelli sciiti, dando loro significativo spazio e importanza pur di riceverne in cambio la fedeltà.

In Siria, il regime degli al-Assad è stato invece più ambiguo con le tribù e, in genere, non in grado di cooptarne i rappresentanti ma è riuscito ad ottenere la rottura dei "corpi tribali", concedendo aperture in caso di richieste dirette e creando un rapporto di dipendenza nei confronti dello stato centrale.

2 *Isis's advance in Iraq*, in Financial Times, 18 marzo 2016.

3 Fonte ICSR; e Boaz Ganor, International Institute for Counter-Terrorism (ICT), Israele.

La rete tribale ha giocato in Siria un ruolo rilevante a partire dal 2012, dopo che l'iniziale rivolta non armata si è trasformata in scontro militare aperto. Ciò è avvenuto attraverso il supporto ai differenti GOA sulla base delle priorità e delle inclinazioni delle stesse tribù; in particolare, alcuni gruppi siriani si sono formati proprio sulla base di legami tribali.

Il principio "*divide et impera*" è stato utilizzato dallo Stato islamico nei confronti delle tribù locali sin dall'inizio ma, in particolare, nel corso dell'*escalation* del conflitto.

Osservando l'espansione sociale e transnazionale dello Stato islamico nell'area a cavallo della Siria e dell'Iraq, è possibile riconoscere nell'IS il primo e solo jihadismo in *franchise* nella storia che sia riuscito a contrapporre appartenenti alle stesse tribù, convincendoli a combattersi a vicenda, creando e alimentando una lotta fratricida senza precedenti per l'Iraq. Una strategia vincente che lo Stato islamico è riuscito a sviluppare attraverso la costituzione di un proprio ruolo quale intermediario per le dispute e le conflittualità di natura tribale. Per riuscire in questo intento, l'IS si è dotato di una propria struttura organizzativa efficiente, e retta da un proprio *emir* responsabile degli "affari tribali".

Paradossale indice del successo ottenuto su questo versante è l'accettazione di intere comunità di un ruolo di arbitro attribuito a soggetti esterni all'organizzazione tribale, e addirittura stranieri.

Questa strategia, ha creato divisione tra i potenziali rivali, dando così vita a una realtà frastagliata e in competizione, in alternativa a un fronte unico e potenzialmente minaccioso per l'esistenza stessa dell'IS.

Ma anche la "strategia tribale", per quanto efficace, presenta fattori d'imperfezione e alcuni limiti evidenti: in primo luogo, è un soggetto di governo momentaneo, una partnership basata su convenienze ed opportunità temporanee; in secondo luogo, le tribù non sostengono l'IS sulla base di motivazioni ideologiche e questo è un elemento che non può essere trascurato, guardando in prospettiva e nell'ottica di una ricostruzione dei rapporti sociali e tribali del Medio Oriente post-Stato islamico.

L'espansione territoriale e le relazioni internazionali

Come riportato da Richard Falk sul "Foreign Policy Journal"⁴, la narrativa incentrata sulla sfida allo stato-centrale (nel contesto della contrapposizione centro-periferia) è stata il cavallo di battaglia del proto-stato teocratico sunnita dell'IS dal momento della proclamazione del nuovo Califfato; i presupposti si sono basati su una capacità di mantenere *de facto* una base di *governance* territoriale" nell'area operativa tra l'Iraq e la Siria.

Lo Stato islamico ha provocato il sostanziale declino dell'ordine mediorientale nato da "Sykes-Picot", l'accordo franco-britannico del 1916 che ha definito il Medio Oriente come lo abbiamo conosciuto sino a oggi. È così riuscito, sebbene per un tempo definito e a fronte di un ridimensionamento delle sue capacità di *governance* e di monopolio della forza, a mettere in discussione la sovranità politica e territoriale sia della Siria sia dell'Iraq, pur non ottenendo alcun risultato sul piano delle relazioni internazionali e della legittimazione diplomatica.

Tre, sono gli elementi essenziali di questo proto-stato che vale la pena osservare nel merito.

1. Lo Stato islamico sembra non avere mai avuto come obiettivo quello di essere internazionalmente riconosciuto come stato "convenzionale" (e l'adozione di una strategia aderente al "Nuovo terrorismo Insurrezionale" supporta questa ipotesi), o più semplicemente si è mostrato non interessato ad ottenere uno status analogo basato sul principio di auto-determinazione per le popolazioni irachene o siriane poste sotto il suo controllo (una differenza

4 A New World Order? ISIS and the Sykes-Picot Backlash, in "Foreign Policy Journal", 26 dicembre, 2015.

sostanziale con quanto, ad esempio, perseguito dai talebani afghani che insistono sul principio di autodeterminazione).

2. Lo Stato islamico avrebbe potuto aspirare a una legittimazione politica attraverso le relazioni internazionali o per tramite delle Nazioni Unite; una tale richiesta avrebbe potuto portare a qualche riflesso positivo in termini di supporto da parte delle comunità poste sotto il suo controllo.
3. Una significativa componente delle popolazioni sunnite (la principale presenza all'interno del "Califfato") ha accolto (in un primo momento) con relativo favore l'arrivo dello Stato islamico, recepito come soggetto liberatore e in grado di fornire i servizi essenziali e supporto.

L'espansione del *franchise* "Stato islamico"

Oggi lo Stato islamico, a fronte di un importante ridimensionamento territoriale, si sta espandendo come *franchise*, attraverso l'imposizione del *premium-branding* "IS", nonostante non sia in grado di "esportare" capacità materiali. Infatti, diversi GOA, militanti, gruppi insurrezionali locali (anche geograficamente molto lontani dall'IS in Medio Oriente), per opportunità o spirito di emulazione, hanno prestato giuramento di fedeltà attraverso la formula del *bayat* – sottomissione – allo Stato islamico. È sufficiente guardare ai casi afghano o libico, o seguire gli sviluppi di movimenti come al-Shabaab in Somalia che si sta dividendo al suo interno tra corrente pro-Stato islamico e nucleo fedele ad al-Qa'ida.

La velocità con cui lo Stato islamico ha ottenuto il suo grande successo nella prima fase di espansione, gli ha consentito di annunciare la nascita del Califfato ottenendo un'ampia attenzione da parte della Comunità internazionale musulmana grazie, da un lato, ai successi sul piano operativo e, dall'altro lato, grazie al processo di diffusione e amplificazione mass-mediatica. Una fama cresciuta molto velocemente che ha spinto altri GOA ad emularne il modello e a cercare – ma al tempo stesso dare – legittimazione attraverso l'utilizzo del *brand* "IS".

Neppure sarebbe corretto paragonare l'IS alla capacità espansiva sul piano ideologico globale di al-Qa'ida negli anni '90 e nei primi anni del nuovo millennio, poiché al-Qa'ida focalizzò la sua attenzione violenta e la propria narrativa sul nemico rappresentato dagli Stati Uniti, e dall'Occidente più in generale; e ancora, l'impulso all'espansione globale di al-Qa'ida si è imposta attraverso una differente formula di trans-nazionalismo, a cui lo Stato islamico ha rinunciato optando per l'alternativa territoriale definita, prima, e la presenza nominale esterna "certificata" dal proprio marchio, in un secondo momento.

Analisi, valutazioni e conclusioni

In conclusione, alcune considerazioni sui limiti dello Stato islamico in *franchise*.

Prima della sua sconfitta militare e la sostanziale dispersione dei suoi aderenti, il *franchise* dello Stato islamico in Libia era quello più strettamente associato al modello originale e di riferimento, il Califfato in Siria e Iraq. Oltre alle similitudini nell'approccio utilizzato per creare consenso attorno al proprio gruppo – la penetrazione e il ruolo da soggetto mediatore tra le tribù – si è osservato che molti combattenti libici, rientrati in Libia dopo aver combattuto in Siria e Iraq, hanno mantenuto e sviluppato relazioni individuali e di gruppo con l'organizzazione dello Stato islamico; una situazione molto simile a quella sviluppata tra Boko Haram e al-Qa'ida nel Maghreb islamico (AQIM) e tra al-Shabaab e al-Qa'ida nella penisola arabica (AQAP).

Inoltre, i combattenti libici sono riusciti nel tentativo di perseguire obiettivi in linea con le dinamiche e le situazioni locali, privilegiando quelli dello Stato islamico a livello regionale.

L'assenza di un reale flusso di combattenti tra l'IS e Libia, così come di finanziamenti, o di un reale coordinamento tra le due realtà, non ha consentito alla sola spinta ideologica di fare da collante e ha comportato una sostanziale assenza di unione strategica tra i due soggetti .

Lo Stato islamico, se da un lato è oggi occupato a rallentare un’offensiva sempre più vasta sul campo di battaglia reale, dall’altro lato sta facendo i conti con le difficoltà di relazione con i propri *franchise*. Infatti, è oggi sottoposto a una forte pressione economica e militare e impegnato nello strenuo tentativo di difendere quanto conquistato ma è difficile credere che possa veder crescere il numero di gruppi che decidano di associarsi ad esso a fronte di una sempre più limitata capacità di sostenerli a livello di risorse umane o finanziarie.

Qualunque sostanziale impulso a sostenere altri GOA locali nel futuro potrebbe servire unicamente a dare a questi gruppi spinta “insurrezionale” piuttosto che capacità “terroristica”, e le due cose sono distinte nella sostanza⁵.

Se da una parte è in fase di ridimensionamento la sua capacità di manovra e di condotta di un conflitto asimmetrico, dall’altra l’IS sta adattando la propria natura a quelle che sono le capacità attuali e quelle prevedibili nel breve-medio periodo: lo Stato islamico come “*premium-brand*” capace di operare ovunque e in ogni momento, non perché sia effettivamente in grado di farlo in proprio, ma perché potrebbero essere soggetti ad esso esterni a farlo in sua vece.

5 Stratfor Analysts, Islamic State is adding franchises, but not capabilities, 17 marzo 2015.